

25 Aprile 2020

“MEDICI E INFERMIERI NELLA RESISTENZA”



ACLI – ANPC - ANPI
Cernusco sul Naviglio



Il fascicolo di quest'anno esce solamente in formato digitale.
Per i ben noti motivi determinati dalla pandemia Covid-19, è venuta meno la tradizionale possibilità di fare la distribuzione cartacea presso il monumento che ricorda il sacrificio di Cesare Riboldi e Luigi Mattavelli, al termine della sfilata di commemorazione del 25 aprile.

Abbiamo ritenuto comunque importante non far mancare anche per il 25 aprile 2020 questo piccolo ma apprezzato contributo alla cittadinanza e, ci è sembrato opportuno, idealmente dedicarlo agli appartenenti all'organizzazione sanitaria del nostro paese: medici e infermieri.

Allora come oggi, con abnegazione e senso del dovere, offrono il loro prezioso contributo professionale e ideale per la cura e la salvaguardia della nostra vita, anche a costo di sacrificare la propria.

Buona lettura

"Forse non farò cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi" scriveva Italo Calvino ne *Il sentiero dei nidi di ragno*. Medici e infermieri sono stati parte integrante della storia della Resistenza italiana nei 20 mesi che seguirono l'8 settembre 1943. Grazie a loro il giuramento di Ippocrate si è arricchito di nuovi valori, di nuove sfaccettature e di nuove contraddizioni. Medici e infermieri che in totale autonomia, nell'assenza più completa di un sistema di gestione dall'alto, hanno giocato un ruolo fondamentale nella Storia, quella con la S maiuscola, quella fatta dalle storie dei tanti.

Nella storiografia della Guerra di Liberazione dal nazifascismo l'attività di assistenza sanitaria all'interno delle formazioni armate non è stata sufficientemente evidenziata. Tra le cause di questa lacuna la principale sembra essere stata la mancanza di specifiche direttive organizzative sia da parte del CLNAI sia da parte dei comandi delle singole zone, giustificabili dalle molte difficoltà: disponibilità di personale sanitario, scelta delle strutture di ricovero, incerta collaborazione del personale medico degli ospedali. L'unica direttiva per l'organizzazione del settore sanitario si ritrova nella circolare del 13 marzo 1945 da parte del Comando Generale per l'Alta Italia ai Comandi regionali e periferici in vista dell'insurrezione popolare; essa invitava "a costituire una Direzione generale di sanità con capiservizio e a designare medici capizona, capiservizio e delegati ai servizi sanitari" per rilevazioni sullo stato sanitario delle formazioni, trasmissione di un bollettino sanitario periodico con segnalazioni di casi di malattie infettive, listino del materiale sanitario occorrente, notizie sui luoghi di cura e di ricovero allestiti, valutazione delle necessità sanitarie della popolazione.



Milano: tre grandi luoghi di Resistenza civile

L'ospedale di Niguarda, il Policlinico e il carcere di San Vittore

Quale ruolo hanno avuto l'ospedale di Niguarda e il Policlinico durante la Resistenza? Vediamo, cominciando dall'ospedale di Niguarda.

Negli anni dell'occupazione nazifascista di Milano, dall'11 settembre 1943 al 25 aprile 1945 l'ospedale di Niguarda e il Policlinico sono stati centri di ricovero e di cura per soldati, partigiani, ebrei, detenuti politici.

A seguito di un bombardamento aereo che distrusse l'infermeria del carcere di San Vittore, la divisione Ponti di Niguarda divenne l'infermeria delle carceri per i partigiani e detenuti politici più gravi. Era allora capo sala di questo reparto suor Giovanna Mosna, medaglia d'oro della Resistenza che ebbe il grande merito di curare partigiani, perseguitati politici, inventando soluzioni di ogni genere per far fuggire gli ammalati, per trasmettere messaggi, per raccogliere confidenze.

D'accordo con i medici organizzava terapie per rialzare le temperature febbrili, per aggravare fittiziamente casi clinici, in modo da guadagnare tempo e consentire fughe. Suor Mosna rappresentò la figura più emblematica del corpo religioso nel momento in cui tutte le suore sono state un esempio di carità e di azione intelligente e coraggiosa in difesa dei partigiani e dei perseguitati.

Con le suore e i medici un ruolo importante ebbero le infermiere e gli infermieri: Lelia Minghini e Maria Peron. Maria Peron, ricercata dai nazifascisti, costretta a fuggire, è inviata a far parte delle formazioni partigiane nel Verbano e nell'Ossola, dove è rimasta fino alla liberazione come infermiera, non di rado come medico chirurgo.

Il primo CLN di Niguarda fu organizzato dalle infermiere e per l'interessamento di Giovanna Molteni e Maria Azzali. Le riunioni del CLN ospedaliero avvenivano spesso nella casa parrocchiale dove il parroco, mons. Macchi, aiutava e sosteneva tutte le iniziative antifasciste. Tra i partigiani e i condannati fatti fuggire – in tutto una quarantina – c'erano il comandante della Valtoce, Rino Pacchetti, Aldo Tortorella, il dott. Tommasi, ebreo, dipendente dell'Ospedale Maggiore, arrestato come sovversivo, l'anarchico Salvatore Di Gaetano.

E ora avviciniamoci al Policlinico.

Anche al Policlinico suore, sacerdoti, infermieri, medici, organizzarono la Resistenza. Si comincia subito, l'8 settembre 1943, quando il comando tedesco fa sapere che intende arrestare i soldati dell'esercito italiano che si trovano ai cancelli dell'ospedale. Le suore si adoperano per un travestimento lampo e salvano tutti questi uomini. In due padiglioni, Granelli e Monteggia operano il professor Cazzullo, divenuto poi direttore della clinica psichiatrica dell'università e il professor Cozzuti, primario dell'ospedale di Dergano dopo la Liberazione, coadiuvati da suor Benigna e da suor Rosa. Le suore sono spesso invitate a confezionare pacchetti (contenenti strumenti chirurgici) destinati ai partigiani; persone fidate vengono poi a prenderli.

L'infermiere Antonio Frigerio, responsabile delle attività partigiane del Policlinico, si mette in contatto con il professor Caminiti, che era anche medico di San Vittore – ed insieme collaborano per realizzare la fuga di numerosi detenuti politici, ricoverati in ospedale. Un uomo, in particolare, impegnò la sua opera coraggiosa, il fuochista Giacomo, che aveva adattato le cantine di alcuni padiglioni a sicuro rifugio per ospitare i partigiani in fuga e a deposito d'armi.

Durante i giorni della Liberazione viene allestita al Padiglione Beretta est una camera operatoria dove i partigiani possono essere curati.

Il carcere di San Vittore, dopo l'8 settembre 1943, diventa luogo di detenzione di ebrei, antifascisti, lavoratori arrestati a seguito degli scioperi contro l'occupazione nazifascista. Ma anche all'interno di questo luogo di sofferenza operano medici, agenti di custodia e suore, come Suor Enrichetta Alfieri, che fanno tutti gli sforzi per rendere meno drammatiche le condizioni di vita dei detenuti.

Il dottor Gatti prende servizio a San Vittore il 4 aprile 1944. Ricordato da tutti con profonda stima e gratitudine, per oltre dieci mesi, con gli scarsi mezzi a disposizione e con grave rischio personale, si prodigherà come medico per soccorrere ebrei e politici, sarà latore di messaggi

all'esterno del carcere, introdurrà somme di denaro per i partenti per Fossoli, somministrerà farmaci in grado di causare l'insorgere di sintomatologie da ricovero ospedaliero e ad ogni partenza per la deportazione riuscirà a far depennare qualcuno dalla lista.

Anche il dottor Giardina, medico delle carceri di San Vittore, è un attivista antifascista, che collabora dall'esterno col gruppo di Niguarda per favorire la fuga di detenuti politici. Ben sapendo quanto i tedeschi temano il tifo, il dottor Giardina inietta a numerosi prigionieri il vaccino antitifico, provocando così in loro i sintomi della malattia, sufficienti per farli ricoverare in ospedale.

La vicenda di Lelia Minghini (nome di battaglia Mimi) sulla Resistenza delle infermiere diplomate all'Ospedale Niguarda

Sono passata tempo fa davanti al grande ulivo posto vicino all'ex-Convitto Suore, nell'Ospedale di Niguarda. Quest'albero è stato piantato dai partigiani, subito dopo la fine della guerra, a rappresentare il loro ringraziamento per il contributo dato dai medici, dalle suore, dalle infermiere e da tutto il personale sanitario di questo Ospedale alla Resistenza. Mentre guardavo l'ulivo, con le piccole foglie appena spuntate, nella mente sono emersi i ricordi di quanto letto nelle memorie dell'infermiera professionale Lelia Minghini.

Le corsie dell'Ospedale erano piene di malati, vittime innocenti della brutale violenza della guerra. La sua indole di donna giusta e altruista l'avvicinò al personale antifascista, che già si adoperava clandestinamente nell'assistenza dei perseguitati politici e razziali. Nell'agosto del 1943 il bombardamento aereo su Milano colpì anche l'Ospedale, distruggendo alcuni padiglioni e uccidendo molti civili e ammalati, finiti sotto le macerie. L'indignazione era sempre più forte, anche fra il personale sanitario.

Dopo l'8 settembre, durante un bombardamento aereo, venne colpita l'infermeria del carcere di San Vittore. I gerarchi fascisti, non avendo più lo spazio dove imprigionare i detenuti ammalati, si impadronirono del reparto maschile del Padiglione Ponti a Niguarda. La corsia divenne così un carcere vero e proprio per detenuti politici ed ebrei. Per fortuna, i fascisti lasciarono in quel reparto il personale ospedaliero esistente.

Lelia conosceva bene queste lavoratrici. Molte erano sue amiche: la Molteni, la Peron, la Berti, la Rossi, la Modoni e la Orlandini. Capo Sala di questo reparto era la suora trentina Giovanna Mosna, anch'essa protagonista di azioni eroiche e Medaglia d'Oro della Resistenza. E' in questo periodo che un gruppo di medici del Policlinico e di Niguarda diede vita al Comitato di Liberazione Nazionale Medici (CLNM), riconosciuto dal CNL nazionale e considerato il primo CNL di categoria sorto in Italia durante la Resistenza. Questi medici salvarono centinaia di persone, proteggendole negli ospedali cittadini, oltre a svolgere il lavoro di collegamento con i combattenti delle valli.

Il personale agì concretamente per aiutare questi prigionieri, Lelia in prima fila, fino al termine della guerra. Determinante fu anche l'intima amicizia e la fiducia che la legava all'infermiera Maria Peron, donna coraggiosa e forte. Lelia sapeva che l'amica svolgeva, clandestinamente, un'intensa attività antifascista al fianco dei partigiani del quartiere di Niguarda. Il primo tentativo organizzato dalle infermiere di liberare un detenuto politico fallì perché scoperte dai questurini. Per questo motivo le infermiere Nucci e Berretta vennero mandate in campo di concentramento. L'infermiera Rossi, prima portata nel carcere di San Vittore, venne poi rilasciata. Mentre Maria Peron riuscì a scappare attraverso una finestra e si unì alle formazioni partigiane della Val d'Ossola. Nonostante il pericolo e il rischio ai quali sarebbe andata incontro, la fuga dell'amica rappresentò per Lelia l'inizio del suo totale impegno politico nella Resistenza. In collaborazione con i medici del CNLM diede così vita a una organizzazione clandestina interna, strutturata con regole ferree, finalizzata alla fuga dei detenuti politici e all'aiuto delle formazioni combattenti. Creò un gruppo formato da una decina di fidate infermiere diplomate. Si valse poi della collaborazione del personale antifascista dell'Ospedale: medici del CNLM, primari inclusi, religiosi, ausiliari, operai, fino ai portieri.

Attraverso il medico interno, dottor Grossoni, tenne informato il CNLM della Lombardia sull'andamento dell'infermeria carceraria dell'Ospedale. Lelia, in collaborazione con le colleghe e le altre figure professionali, riuscì a far scappare circa 40 detenuti incarcerati nel Padiglione

Ponti, fra cui una donna. Tra questi Aldo Tortorella, divenuto poi dirigente del Partito Comunista Italiano, il quale solo nel 1976, dopo più di 30 anni, seppe che fu proprio Lelia ad organizzare la sua fuga dall'Ospedale.

L'impegno di Lelia nella Resistenza non fu solo scandito dal ritmo delle fughe dei prigionieri politici. Basandosi sulle confidenze fattele da Maria Peron, riuscì a stabilire i contatti con gli antifascisti del quartiere di Niguarda. In particolar modo con la partigiana Giovanna Molteni Sangiorgio, "Giovannina", abitante nelle case di via Hermada, adoperandosi nel ruolo di staffetta e distributrice di materiale clandestino. Aiutò nel quartiere anche tante donne, madri e vedove che, a causa della guerra, vivevano in condizioni di povertà assoluta. Nel tempo che le rimaneva libero dal lavoro di infermiera portava alle donne bisognose cibo e generi di prima necessità. Giunse, finalmente, il 25 aprile 1945, che non segnò ovviamente la fine degli arrivi in Ospedale di feriti e moribondi, ma che rappresentò, in quella sofferenza, un importante giorno di festa.

Maria Maddalena Vedovelli - Gruppo Donne - ANPI Sezione Martiri Niguardesi Milano

Suor Enrichetta Alfieri, eroina senza armi!

"Ha saputo mettersi in ascolto di una umanità sofferente, ferita, ribelle, con dolcezza, con pazienza e con una carità inventiva. Il suo sorriso e la sua capacità di vedere con il cuore, hanno portato i detenuti e quanti l'hanno conosciuta a chiamarla 'Mamma di San Vittore' e 'Angelo della Bontà'".

Con queste parole il Cardinal Carlo Maria Martini parlava di Suor Enrichetta Alfieri, al secolo Maria Angela Domenica.

L'impegno di Suor Enrichetta tra i detenuti del Carcere di San Vittore si distingue soprattutto nel periodo della **Resistenza**. Seguendo il suo esempio le consorelle, dell'ordine religioso delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, compiono tutte una precisa scelta di campo: quando escono dal carcere per recarsi in chiesa o per fare spese incontrano membri del CLNAI per recapitare biglietti o consegnare generi di conforto dei parenti.

Un aiuto prezioso, discreto, silenzioso, fatto di sguardi amorevoli, di piccoli gesti, di rischiose missioni. Come una vera **staffetta partigiana**, Suor Enrichetta spesso nasconde nel suo abito lettere e messaggi per i detenuti e per questa sua attività venne **accusata di spionaggio e arrestata** il 23 settembre 1944.

È detenuta in una cella di rigore del carcere, con la condanna alla fucilazione o all'internamento in un campo di concentramento in Germania.

Grazie all'interessamento dell'arcivescovo di Milano, il **Cardinale Ildefonso Schuster**, le fu risparmiata la vita e la pena le fu tramutata in esilio presso le Suore delle Poverelle a Grumello al Monte. Il 7 maggio 1945 venne riportata a San Vittore, dove proseguì la sua vicinanza ai detenuti fino al 1950.

Grazie alle sue opere di carità, con la vicinanza ai prigionieri, l'assistenza morale e spirituale, e alle innumerevoli piccole cose quotidiane fu una testimone coraggiosa di quel movimento fatto di donne e uomini che hanno partecipato alla Resistenza anche senza armi, dando un contributo ed un senso rilevante alla Resistenza stessa.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1951, e dopo numerosi attestati di benemeranza inizia nel 1995 il cammino di beatificazione e l'anno successivo, subito dopo la chiusura del processo diocesano di canonizzazione, vengono pubblicate le testimonianze dei tanti che l'avevano incontrata e conosciuta.

Bisogna poi attendere il 2 aprile 2011 quando l'arcivescovo di Milano **Dionigi Tettamanzi** dichiara ufficialmente la beatificazione di Suor Enrichetta Alfieri: *La possiamo giustamente annoverare tra i santi della Chiesa ambrosiana perché per quasi trenta anni svolse il suo ministero di carità nel Carcere di San Vittore a Milano. [...] Dopo la Liberazione, furono gli stessi carcerati a chiedere il suo ritorno, poiché la consideravano il loro "angelo".*

Il famoso presentatore televisivo **Mike Bongiorno**, rinchiuso a San Vittore, dichiarò, con l'entusiasmo che lo caratterizzava:

Suor Enrichetta era effettivamente un personaggio incredibile. In carcere parlavano tutti di quest'angelo, che nel Reparto Femminile aiutava le prigioniere e si faceva in quattro per

alleviare ogni pena. Sono certamente favorevole alla Beatificazione di suor Enrichetta. Ella rappresenta un poco la storia di tutti quelli che hanno sofferto in San Vittore durante quegli anni terribili. Chi lavorava dentro era un eroe.

Don Paolo Liggeri, assistente dell'Opera Cardinal Ferrari e poi direttore dell'Istituto La Casa, arrestato il 24 marzo 1944 proprio mentre si preparava a celebrare la messa, rilasciò così la sua deposizione al Tribunale diocesano dei santi:

Al primo giorno di incarcerazione a San Vittore, a tarda sera, uno dei secondini mi recò, nascostamente una polpetta e un asciugamano, da parte di suor Enrichetta. .. Sapeva che in quell'epoca non veniva distribuito ai detenuti neanche un pezzo di pane per cena e che io ero giunto in carcere nel pomeriggio [.. .] Ma quanto era squisitamente femminile anche la sollecitudine di inviarmi un asciugamano, poiché io ero entrato in carcere con appena gli abiti che avevo al momento dell'arresto.

Dopo quel primo incontro, un aiuto più concreto e costante: quello di permettere al giovane prete di poter celebrare di nascosto, ogni giorno la messa, con le mille precauzioni necessarie per evitare la violenta reazione dei tedeschi, se lo avessero scoperto.

Tanto più preziosa la testimonianza di don Liggeri, perché egli si fece voce degli altri detenuti:

I detenuti, non pochi, che la conobbero, ebbero per lei vera e somma venerazione, come anche gli stessi secondini che, — non a caso è bene sottolinearlo — rischiavano la loro parte nell'aiutare suor Enrichetta nella sua attività di bene. Solo la venerazione per questa donna li portava ad esporsi a tanto. [...] Per tutti, quando si veniva a parlare di lei o si concludeva il parlare su di lei, era unanime la frase: «Ma suor Enrichetta è un santa!»

Anche **monsignor Giovanni Barbareschi**, allora novello sacerdote, impegnato nell'OSCAR (Organizzazione Soccorsi Cattolici Antifascisti Ricercati) e collaboratore de «**Il Ribelle**», il foglio clandestino dei partigiani di ispirazione cattolica, ordinato il 13 agosto 1944, venne arrestato pochi giorni dopo, il 18 agosto, rimanendo recluso nel carcere di San Vittore per circa un mese, quindi sino a pochi giorni prima dell'arresto di suor Enrichetta.

Riuscì, anche lui, a poter celebrare la messa in carcere grazie alla prudenza intelligente della superiora e delle sue consorelle. Per don Giovanni suor Enrichetta era **“una che se la cacciava”**, come si dice in linguaggio popolare a Milano:

Pur nell'intenso «cacciarsela», come si dice in dialetto milanese, vi era una serenità di volto e di aspetto che si comunicava a chi la avvicinava. Una fede straordinaria, che si radicava in mezzo alle tante sofferenze di quel tempo; una fede non disincarnata, che sapeva leggere gli eventi tristi di quel tempo nella luce di Dio, e pertanto, senza tentennamenti e senza neppure bisogno di motivarsi. Diceva con profonda verità e serenità: «Tutto è Provvidenza». [...] Non meno straordinaria la sua carità, una carità che arrivava agli eroismi della finezza. [...] Questa carità dolcissima era rilevata anche dai parenti dei detenuti che la accostavano per avere informazioni sui loro cari.

Non possiamo certo dimenticare le numerose **suore di diversi ordini e congregazioni** che onorarono l'abito che portavano e la scelta di servizio ai fratelli e di disponibilità verso il prossimo. Un impegno fatto di continui sacrifici e di tanto rischio per la propria incolumità, prestando il proprio aiuto non solo ai prigionieri di guerra, agli ammalati e ai feriti negli ospedali, ai detenuti nelle prigioni, agli ebrei nascosti o fatti scappare in Svizzera.

Delle vere **“eroine senza armi”**, non figure da leggenda, ma persone reali che hanno avuto nomi e cognomi ben precisi e che ora la storia ha il dovere di ricordare a futura memoria. Una memoria che deve essere tramandata e documentata perché non si ripetano nuovamente gli errori del passato

A cura di Maurilio Frigerio

Dati storici e testimonianze tratte dal libro **“Le suore e la Resistenza”** di **Giorgio Vecchio** pubblicato da *Cooperativa culturale In dialogo e Fondazione Ambrosianeum*.

Un medico nel lager di Bolzano

Ada Buffulini, una delle prime donne medico in Italia, l'8 settembre 1943 aderì alla Resistenza nelle file socialiste. Arrestata nel 1944 dalle Camicie nere a Milano, rimase due mesi in una cella di San Vittore e poi deportata nel Lager di Bolzano. Due mesi dopo, il trasferimento in autobus al "campo di transito" di Bolzano. Come medico, lavorerà nell'infermeria del campo e ciò le consentirà, oltre che curare i malati, di organizzare un Comitato clandestino di resistenza che provvederà ad assistere i prigionieri, a mantenere i contatti con le loro famiglie e a organizzare alcune fughe. Quando le SS sospettano che Ada nel campo non si limiti a fare il medico, la rinchiudono nelle "Celle", dove è trattenuta dalla metà di febbraio del 1945, sino alla fine della guerra.

Al suo posto in infermeria viene mandata **Laura Conti**, arrestata insieme ad Ada. Studente in medicina all'epoca dell'arresto, diventerà uno dei primi medici ambientalisti in Italia.

Il medico poeta

Felice Cascione, "U megu", appena dopo l'8 settembre e appena laureato in medicina a Bologna, decide di prendere la strada dei monti dove vive, a Imperia. I partigiani liguri non hanno ancora una bandiera e quindi, pensa Felice, serve almeno che abbiano una canzone. Non esistono ancora, infatti, vere e proprie canzoni nate dalla nuova esperienza partigiana e i brani cantati sono perlopiù quelli comunisti, socialisti o anarchici. Completa la stesura della sua poesia "**Fischia il vento**", che aveva già iniziato a scrivere quando si trovava a frequentare l'Università a Bologna, e la trasforma in con la musica della canzone russa Katjuša.



Lo studente in medicina Ettore Valdini medica il partigiano "Ragno" all'Ospedale Partigiano di Bramaiano di Bettola (Piacenza)

Un nostro concittadino

Carlo Bianchi Janetti, che fu medico condotto di Cernusco dal 1948 e in seguito anestesista presso l'Ospedale Uboldo, nel 1944-45 prestò servizio come medico nelle formazioni partigiane cattoliche delle Fiamme Verdi.

Nel gennaio-febbraio 1944 operò in val d'Ossola; dopo un periodo di internamento in Svizzera, l'8 luglio rientrò in Italia presso le brigate che operavano in Mortirolo.



Riportiamo una dichiarazione del capitano Martinola, della legione "Tagliamento", ferito e fatto prigioniero dai partigiani il 10 aprile del 1945:

"Quando gli ufficiali e alcuni uomini del reparto del Mortirolo si accorsero che ero ancora in vita, ebbi da loro molti aiuti fisici e morali che mi fecero quasi piangere. Non una parola che potesse offendere il mio onore di soldato, anzi gli ufficiali in modo particolare ebbero nei miei confronti le cure materiali e morali che possono essere sfogo di un cuore fraterno.

Trasportato nella loro infermeria con tutte le cose possibili e immaginabili, dopo la medicazione della ferita fatta dal medico mi vennero eseguite delle punture per calmare lo stato di grande dolore in cui mi trovavo. Attorno alla mia brandina ufficiali e uomini e tutti, nessuno escluso, ebbero per me parole di vero conforto.

Non avrei mai immaginato, specie attraverso ciò che ebbi a vedere nei mesi che da oggi tornano indietro sino agli inizi della mia vita di rastrellamento, che i partigiani trattassero un loro nemico in sentimento, nelle maniere fraterne che ebbero per me.

Non persone dalla barba fluente, dai capelli lunghi, dagli abiti stracciati, con sulle labbra delle parole le più volgarmente basse e sporche, ma soldati, forse nel senso vecchio della parola, con una uniforme, con la barba rasa e i capelli fatti, e con gli occhi limpidi e non iniettati di sangue o di quel guizzare di intenso odio che io ho notato in più occasioni."

Passi da racconti e romanzi sulla Resistenza che li vedono protagonisti

"Il cavallo rosso" di Eugenio Corti

... «Senti» disse senza rendersi ben conto di ciò che diceva: «e se io vi chiedessi di prendermi con voi, di diventare uno dei vostri?»

«Ah» fece il partigiano, guardandolo con altri occhi: «era a questo dunque che miravi? Caspita, tu vieni fuori a rate con le tue richieste.»

«Come combattente credo di valere poco» disse Pino. «Ma come studente di medicina ... potrei anche esservi utile. Potrei curare i feriti e.. roba del genere.»

«Mm» fece il capoposto. Divenne pensieroso: «Hai con te la presentazione?»

«No. La... cosa? Presentazione? E da parte di chi?»

«Non importa. Vediamo. Studente in medicina... Sì, potresti anche farci comodo. Sai scarpinare in montagna?»

«Questo sì. Certo.»

«Vediamo» ripeté l'altro: «Di che paese sei?»

«Di Nomana, provincia di Milano, in Brianza: c'è sulla carta d'identità.»

«Facciamo così, io me lo segno: Nomana, con il tuo nome e il resto. Ridammi un momento la carta. Dieci giorni ci basteranno per avere le informazioni... Perché, se anche dalla faccia si capisce che non sei un gerarca, noi le nostre precauzioni le dobbiamo prendere. Poi se tra dieci, anzi facciamo una dozzina di giorni, sarai ancora della stessa idea di oggi, potrai ripresentarti qui, al posto di blocco.»

Gli guardò le scarpe: «Con le scarpe da montagna, si capisce, e qualche maglione di scorta, e un po' di cambio. Ecco, basterà.» Gli occhi del ragazzo si illuminarono.

«Sta attento ai fascisti se davvero ritorni qui. Nell'ultimo tratto di strada soprattutto. Potresti fare la fine del pollastro. Non saresti il primo.»

Rintronnarono i primi colpi ... Pino, con la sua borsa di medicazione a tracolla, il moschetto nella mano sinistra, e il cuore indicibilmente in tumulto, accorse al posto di medicazione stabilito dal capitano: una baita a tergo dello schieramento, defilata da una gibbosità del terreno. ... Dopo forse una lunga decina di minuti egli senti pronunciare il suo nome «Pino, Pino» dai difensori della postazione più sotto: «E' li da voi l'infermiere?»

«Cosa volete?» egli urlò di rimando.

«C'è un ferito. Vieni giù.»

«Vai» gli disse il capo squadra. ... Il ferito – al collo e al torace, gravissimo – era stato depresso su un pagliericcio. Con le mani che gli tremavano Pino cominciò a scoprirne le ferite, poi usando il materiale contenuto nella borsa di medicazione, si diede a ripulirle e disinfettarle. Il paziente - il primo paziente interamente affidato alle sue cure, un valligiano di nemmeno vent'anni – ripresa conoscenza lo guardò spaventatissimo: «Non abbandonarmi» disse, «non abbandonarmi» si mise a gridare.

«Abbandonarti? Non ci penso nemmeno» gli rispose Pino, e sorrideva tra ilare e spaventato, sforzandosi d'ispirargli fiducia. «E' il mio lavoro questo, sta tranquillo. Dai, non gridare.» Provava un'indicibile pietà per la sofferenza fisica e psichica dell'altro; la stessa pietà che l'aveva determinato a scegliere la professione medica: solo per questo infatti, per lenire l'umana sofferenza, egli aveva scelto di fare il medico, e non l'industriale come i suoi. ...

"La messa dell'uomo disarmato" di Luisito Bianchi

«Chi è Piero?»

«È un ufficiale medico, mio amico. Vuole anche lui andare in montagna. Se riesco a fargli sapere presto qualcosa, viene con noi. Sarebbe bello che venisse con noi. Si ha più coraggio quando si sa che c'è un medico che ti cura se sei ferito.»

Rondine s'avvicinò, saltò il torrente, salì la riva e si trovò davanti Balilla.

«Rondine, m'hanno beccato» gli disse Balilla cercando di sorridere. Rondine si chinò, accarezzò il volto del ragazzo: «Qui c'è dell'acqua buona che fa guarire. Anche Tano sta guarendo, e ha un buco nella pancia grosso come un pugno. Si rivolse a Lupo: «Vieni Lupo, lo porto io, tienimi il fucile.»

Sollevò Balilla fra le braccia dicendo a se stesso: adagio, passarono il torrente, arrivarono alla radura, la costeggiarono. Rondine fischiò.

Venne fuori Cucciolo: «Mettiti tu di guardia alla mulattiera» gli disse Rondine.

Entrarono nel bosco. Dom Benedetto, appoggiato all'abside, vide gli uomini che s'avvicinavano, li riconobbe, corse loro incontro, strinse la mano a Lupo, accarezzò Balilla e ritornò di corsa verso Piero.

C'era ancora un posto vicino all'altare. Balilla fu coricato su un pagliericcio che Miriam aveva appena finito di confezionare. Nessuno parlava. Per parlare ci sarebbe stato tempo dopo. Tutti guardavano Piero che aveva denudato il petto di Balilla e stava pulendo la ferita con acqua ossigenata. Osservò la bocca e le labbra di Balilla, lo rivoltò delicatamente sul fianco: «Da quanti metri gli hanno sparato?» chiese a Lupo. «Venti, trenta metri.»

«Strano, a simile distanza la pallottola doveva uscire se non s'inficcava nei polmoni, e i polmoni non sono stati colpiti... Un centimetro più sotto, e avrebbe spaccato il cuore.»

«E' grave, dottore?» sussurrò Lupo.

Piero non rispose subito, poiché non voleva manifestare dalla voce la sua commozione. Fissava quel volto che la sofferenza aveva addolcito, lineamenti d'adolescente cresciuto fra gli stenti, che la violenza della febbre sottolineava di rosso sulle guance, sempre pallide come si ricordava Piero, di ragazzo denutrito. Si scosse da quei pensieri e, rivolgendosi a Lupo: «E' un rischio che dobbiamo correre per salvarlo. Non c'è tempo per provvedere diversamente. Gli estrarrò la pallottola. Non può, non deve morire.

«Salvalo, dottore.»

MEDICI E INFERMIERI OGGI ANCORA IN PRIMA LINEA

Oggi, di nuovo in prima linea, alcune ONG, grandi o meno, operano nel prestare servizi sanitari, suppliscono a ciò che la comunità internazionale non riesce a garantire: l'accesso a servizi medici e di cura in quei paesi dove sono si continua a combattere una "guerra mondiale a pezzi" e dove mancano le strutture minimali di tutela della salute e della vita per le popolazioni. Una forma di resistenza questa, che continua interpretando al meglio il giuramento di Ippocrate, orientata al rispetto della dignità umana.

Ne ricordiamo alcune.

• Emergency

Operativa dal 1994, ad oggi ha curato 10 milioni di persone in 18 paesi nel mondo.



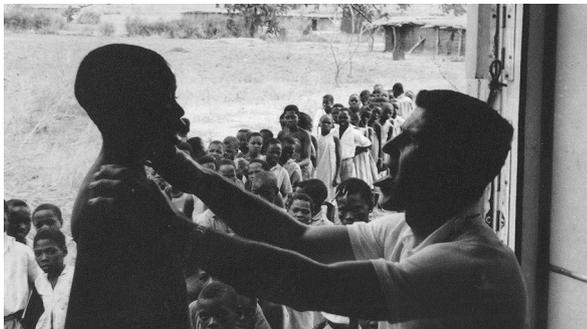
• Medici senza frontiere

Operativa in 72 paesi nel mondo con 42.000 operatori impiegati nel 2018 e sempre nello stesso anno hanno effettuato 10 milioni di visite.



- **AMREF**

Operativa in 35 Paesi a sud del Sahara con oltre 160 progetti di promozione della salute. Attraverso centri sanitari e unità mobili garantisce assistenza medica alle popolazioni nomadi e rurali.



- **Fratel Fiorenzo Priuli**

Della congregazione dei Fatebenefratelli, da 40 anni svolge la sua attività di medico chirurgo nel nord del Benin, località Tanguietà. Insignito nel 2002 della Legion d'Onore di Francia dal presidente Chirac. Volto conosciuto ai cernuschesi.



Non potevamo chiudere questo fascicolo senza rivolgere un sentito ringraziamento a tutto il personale medico e ausiliario che in questo frangente della nostra storia, ha dato il meglio di sé nella lotta contro il Covid-19.

Ad oggi si contano più di 170 deceduti fra le fila di medici e infermieri.

A loro saremo sempre riconoscenti, come continuiamo ad esserlo nei confronti di coloro che diedero il loro contributo nella lotta di Resistenza.

Articolo 32 comma1 - Costituzione Italiana

"La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività ... "

Con la Legge 833 del 23-12-1978 viene istituito
il Servizio Sanitario Nazionale
con lo scopo di re-interpretare, ovvero interpretare
organicamente per la prima volta il dettato costituzionale.